

DA UN'AVEMARIA ALL'ALTRA

di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti

Il valore del tempo

L'evento di grande portata ebbe sempre tale valenza da non richiedere una precisa collocazione oraria: esso fungeva da spartiacque di fatti secondari; nella grande storia poteva essere una battaglia famosa; nella vita singola era una malattia, un incontro oppure, più semplicemente, il pranzo o la cena.

Così manifestazioni pubbliche quali le convocazioni dei Consigli Municipali avevano luogo semplicemente, ma solennemente (a. d. 1500) *“sono campane more solito”* o anche *“sono campana premissa”*; circostanza che varierà nella forma, nel secolo seguente, ma non nella sostanza, quando il Consiglio sarà congregato *“di botto di campana et citazioni verbali... conforme il solito”*.

Per due secoli ancora questa consuetudine sarà ripetuta, sempre con la sottolineatura degli squilli della campana, che si rivelerà essere quella *“grossa”* o *“maggior”*. Soltanto con il progressivo abbandono dell'uso del *“campanone”*, apparirà finalmente l'indicazione dell'orario d'inizio della seduta. Sarà dapprima un orario, oggi noto come antico uso italiano, che numererà le 24 ore a partire dal tramonto del sole o, più precisamente, dall'Avemaria della Sera, quindi circa mezz'ora dopo il tramonto, abbandonato il quale seguirà, almeno fino alla fine della I guerra mondiale, l'uso di distinguere e contare, separatamente, le 12 ore antimeridiane, dalla mezzanotte al mezzodì, e le 12 ore pomeridiane, dal mezzodì alla mezzanotte. Un uso invalso da noi nel XIX secolo, che appare soprattutto dai verbali delle prime elezioni amministrative e politiche, e che passerà, ma solo nel XX secolo, ai verbali comunali.

Anche gli atti notarili transigono sulla precisazione dell'orario dei rogiti, limitandosi a indicare se avvengono prima o dopo mezzogiorno, e questo mentre la data è rafforzata con l'indizione, e il recapito in cui avviene la stesura è corroborato da dati orientativi, quasi fosse un vascello in mare.

Chi la fa da padrone tra il XVI ed il XIX secolo appare quindi essere non l'orologio, ma la campana maggior, il più bel bronzo trinese, risalente nella sua ultima fonditura al 1797, la cui funzione è emblematicamente espressa nella seguente scritta che ne fascia la corona: *“chiamo alle armi, do il segno del giorno, contrassegno lo scorrere delle ore, scaccio le nubi tempestose, partecipo alle gioie, imploro aiuto contro gli incendi”*.

A completamento, e a modo di grande orologio per il popolo, vi erano altre quattro campane che segnavano altri momenti essenziali: *“la campana da morto, la campana della scuola, la campana delle messe, la campana del Sacramento”*.

Che il rapporto tra l'ora e la manifestazione non abbia un preciso rapporto vincolante, ma sia largamente superato dal più reattivo rapporto campana-evento è dimostrato anche dal programma delle funzioni religiose festive, contenuti in una relazione di visita pastorale della prima metà del XVIII secolo: *“ad un'ora circa di sole”* aveva luogo la Santa Messa parrocchiale con omelia; seguivano *“con poco ordine”* le messe private; a sua volta il catechismo domenicale iniziava *“mezz'ora circa dopo pranzo”*.

Anche in quest'ambito, naturalmente, la provvisorietà va man mano scomparendo e così si giunge ad un'accurata precisazione come appare, per esempio, dall'orario delle messe del Capodanno 1905, con celebrazioni del mattino alle 5^{3/4}, 6^{3/4}, 10^{3/4}, 11^{3/4}; e del pomeriggio alle 14^{3/4}.

Quello che era ben chiaro e che interessava la maggior parte delle persone era però il suono dell'Ave Maria che si dava *“tre volte al giorno”*: all'alba, a mezzo giorno (propriamente l'Angelus), al tramonto. Erano queste le tre ore fondamentali. Soprattutto la prima perchè *“era uso inveterato che all'Ave Maria del mattino ed anche prima i manovali debbono trovarsi sul lavoro, molto, molto lontano sette, otto, o dieci chilometri da questo centro”*. Mentre le altre si accompagnavano, quando non erano preannunciate, dai bisogni dello stomaco, e dalla posizione del Sole.

Quella del mattino, la più decisiva, la si può ben definire da una memoria del principio del secolo scorso, con dati che possono essere considerati validi anche per i periodi precedenti. L'Ave Maria variava non solo in base alle stagioni, ma anche in base alle necessità operative della campagna: a gennaio suonava alle 5^{1/4}; a marzo alle ore 5; ad aprile alle 4^{3/4}; a metà aprile alle 4^{1/2}; a fine aprile alle 4^{1/4}; a fine maggio si arrivava alle 4:00; a metà agosto si cominciava a risalire piano piano la china, con l'Ave Maria alle 4^{1/4}.

Le ore canoniche

Dove invece le “ore” diventavano protagoniste era nella recita dell'ufficio divino.

Ci si deve rifare in proposito alla ripartizione della giornata in dodici ore: si aveva così al levar del sole la *prima*; al tramonto la dodicesima o *vespro*; di conseguenza l'ora *sesta* era mezzogiorno; le intermedie erano la *terza* e la *nona*. Terza, sesta e nona avevano una particolare valenza religiosa, perchè l'ora *terza* era quella santificata dalla condanna di Cristo e dalla discesa dallo Spirito Santo; mentre l'ora *sesta* era santa per la Crocifissione e per la visione di Pietro; l'ora *nona* per la morte di Cristo, per il miracolo di Pietro alla porta del Tempio.

In Trino, esistendo una Collegiata composta di dieci canonici e a capo della quale era il parroco, si eseguivano le giornaliere officature nel coro della chiesa

di San Bartolomeo articolate in *mattutino* e *lodi*, *prima*, *terza*, *sesta*, *nona* preceduta dalla messa cantata, *vespro* e *compieta*.

I termini con cui venivano indicate queste ore divennero ben presto sinonimo delle preghiere stesse che in esse venivano recitate e/o cantate. Per ragioni di opportunità avvenne che le ore fossero spostate con significative sfasature rispetto alla loro valenza temporale; per esempio il *mattutino* si recitava di sera dopo *compieta*; *prima*, *terza*, *sesta*, *nona* erano recitate in successione rapida in modo da concludere tutto prima di mezzogiorno; il *vespro*, anziché al tramonto, anticipato al primo pomeriggio, alle ore 2^{3/4}, che più propriamente avrebbe dovuto corrispondere alla ora *nona*. I canonici adottavano, così, una sorta di primitiva ora legale.

Orologi pubblici

E' certamente importante ricordare prima di tutto, che il Comune, nel XVI secolo, paga il cosiddetto "*torista*", salariato tenuto ad abitare "*sopra la torre*", vale a dire il campanile, con il compito di dare giornalmente a mezzogiorno e di sera con la campana maggiore il segno della Salutatione Angelica. Questo dipendente comunale, grazie ad un'annotazione del 1695, può essere meglio qualificato nelle sue mansioni come "*horologista*", cioè come colui "*che accudisce all'orologio che camini bene, l'impedire che non si guasti da persona alcuna, essere sollecito e diligente in occasione dei temporali*".

Emerge inoltre ancora uno stretto rapporto tra orologio e campana maggiore: infatti, nel 1690, la rottura di quest'ultima, che serviva "*massime per Horrologgio*", condizionò pesantemente il riconoscimento delle ore.

Sulla base di quanto detto sopra si può azzardare l'ipotesi che un orologio da torre sia potuto essere collocato sul campanile della chiesa di San Bartolomeo nella seconda metà del XVII secolo.

Che, prima, sulla torre campanaria di San Bartolomeo non ci fosse orologio è dimostrato dal fatto che nell'assedio di Trino (13 aprile – 12 maggio 1628), quando cadde il campanile, accanitamente bersagliato dall'artiglieria sabauda, il cronista dell'assedio, don Giovanni Montagnini, non fa alcun riferimento ad esso, silenzio che non avrebbe potuto essere mantenuto data l'importanza dello strumento, soprattutto in quei tempi. Tanto più se si tien conto che il sacerdote ricorda chiaramente la caduta della *campana delle ore* e della *campana delle messe*. Fortunatamente a risolvere il problema viene in aiuto un'annotazione in data 20 maggio 1665, la quale ci informa che un orologio da torre è presente in città, ma sulla torre della chiesa di Santa Caterina V.M. e che esso è al momento guasto, per cui è necessario provvedere alla sua riparazione, intervento al quale è da associare il suo trasferimento dal campanile della chiesa domenicana a quello di San Bartolomeo: questo spostamento avrebbe facilitato notevolmente il compito dell'*horologista* ed avrebbe sollevato i Padri Domenicani

dalla *“pena che continuamente hanno di notte”*. Il campanile di San Domenico conserva ancora oggi sul suo vetusto intonaco chiare tracce dell’ospitalità data all’orologio pubblico.

Da allora l’orologio ha campeggiato sulla torre della Chiesa Parrocchiale ed in esso si sono specchiati gli sguardi di generazioni di Trinesi. Ma inizialmente era uno strumento rozzo e delicato: per esempio si ruppe nel 1665; era in pessimo stato nel 1738 *“che non si sentono a batter le hore e sempre più va di mal in peggio”*; nel 1743 è rotto e non suona più *“data la sua antichità”* e dato che in città *“non esservi nessun’altro orologio”* si decise di sostituirlo.

Notizie più circostanziate in merito si hanno nel secolo XIX.

Il temporale della prima settimana di settembre 1867 ne rovinò la cassa, per cui si ricorse ad un altro provvedimento radicale, ordinando un orologio nuovo all’orologiaio vercellese Crescentino Rossi fu Grisante. Questi lo fornì a novembre 1870 e nel successivo dicembre fu collocato sul campanile.

Costava lire 2.000 ed era stato costruito *“in una delle migliori fabbriche di Francia”*. Era *“orizzontale con otto giorni di cammino, e colla discesa dei pesi di 12 metri per battere e ribattere le ore, e battere le mezze a tocco sulla medesima campana di 1000 chilogrammi, collo scappamento a caviglie e cilindro ricoperto di rame non che colla lente a griglia formata di 5 barre. (Aveva) le prime ruote di ottone di 33 cm di movimento e di 55 cm le prime ruote della soneria, le prime ruote del movimento avranno lo spessore da 21 a 22 mm e di 28 mm quella della soneria. L’orologio (segnava) le ore ed i minuti da due lati e fornito di sfere indorate. I pesi dell’orologio (erano) di ferro fuso, tutti i diversi pesi che hanno indistintamente relazione o meglio collisione con l’insieme del meccanismo (erano) di acciaio temprato. I pesi del governale (erano) di ferro fuso, tutti i diversi pezzi che hanno indistintamente relazione o meglio collisione con l’insieme del meccanismo (erano) di acciaio temprato. Una ruota del governale ed il piccolo quadrante (erano) disposti in modo acciò si possa rimettere l’orologio sull’ora senza essere obbligati a far correre le ruote del movimento”*.

La fornitura di questo bell’orologio con le lancette dorate, la cui struttura era insieme innovativa e tradizionale, non significò però la dismissione di quello sostituito. Infatti, poiché il nuovo, come si è già detto, disponendo di due soli quadranti, favoriva la lettura delle ore solo da due determinati punti di vista, si pensò allora di ampliare l’angolo visuale, donando il vecchio alla Confraternita dell’Orazione e Morte che lo collocò sul campanile dell’omonima chiesa, prima sprovvisto. Questo importante evento ebbe luogo nel maggio 1873.

L’anno prima, 1872, anche la frazione Robella fu dotata del suo orologio da torre sul campanile della chiesa: ma non era a quattro quadranti e proprio il lato

est ne era penalizzato, lato cieco in cui si riflettevano anche le finestre della casa della “*marchesa*”, la quale sollevò per questo un’energica protesta.

Queste significative innovazioni si sposavano con la progressiva diffusione anche di altri orologi all’interno degli edifici pubblici. Nella seconda metà del XIX secolo se ne contano tre: due erano pendoli collocati l’uno nell’ufficio di segreteria, l’altro negli uffici della Pretura; il terzo, che non era un pendolo, stava “*al Collegio*”, cioè nel fabbricato che dopo il 1932 e fino alla sua demolizione (1959) fu denominato “*scoli vègi*” (scuole vecchie).

Per il controllo degli orologi pubblici il Comune pagava annualmente una somma fissa finalizzata alle retribuzioni del “*custode dell’orologio pubblico del Capoluogo*”, del “*custode dell’orologio pubblico della Borgata Robella*”, e per “*la manutenzione delle pendole degli uffici*”.

Per la scarsa diffusione degli orologi personali, permanevano nel contempo sistemi utili ma arcaici di segnare pubblicamente il tempo, ed è emblematico al riguardo ricordare che, sempre nella seconda metà del XIX secolo, il Comune di Trino fece collocare due meridiane sulle facciate di due case situate nel crocicchio centrale (*al cantòn*), luogo di larga frequentazione. E’ anche da tener presente che nelle cascate sparse poste a distanza da Trino, si continuò ancora a lungo a ricorrere agli orologi solari: lo prova il fatto che la Partecipanza dei Boschi, quando nel 1902 ultimò la costruzione della cascina Guglielmina, la munì di meridiana, ancor oggi visibile.

Altra modalità, ora desueta, per rimarcare particolari momenti della giornata era il suono del *cornò*: nella sede della Partecipanza dei Boschi si conservava fino a qualche anno fa questo strumento, con il quale il capo manovale dava segno del termine serale degli interventi operativi in Selva, termine tassativo che mentre perpetrava un costume atavico, sopperiva altresì alla carenza di un orologio personale da parte dei manovali e dei Partecipanti, i quali, se anche possedevano un orologio da tasca con catena lo riservavano esclusivamente per i giorni festivi. Anche per la consapevolezza di questo uso parsimonioso degli orologi personali i *padroni* dei cementifici locali regolarono anch’essi con il suono del *cornj* (sirena) l’orario di lavoro dei loro dipendenti. Infine è da ricordare che questo famoso *cornj*, durante la seconda guerra mondiale, assolse l’ingrato compito di diffondere l’inizio ed il cessato allarme nel caso di imminenza di incursioni aeree nemiche.

XX secolo

La situazione degli orologi pubblici variò nel 1925, quando il Comune di Trino, che contava allora circa 10.000 abitanti, munì uno dei campanili della chiesa Salesiana del Sacro Cuore (aperta al pubblico nel 1881) del quarto orologio da torre (durata della carica: una settimana; spesa lire 5.970), dando così comodità di leggere le ore anche al rione che si specchiava nella Gesia Neuva. Tale impianto era da tempo *“reclamato dagli abitanti di quel popoloso quartiere, i quali essendo alla periferia della Città e proprio dalla parte opposta degli attuali soli impianti della Parrocchiale e della Misericordia, mancano di questo comodo mezzo per regolare le faccende domestiche”*.

Progressivamente nel XX secolo si intervenne anche per le sostituzioni di quelli posti sui campanili di San Bartolomeo, della chiesa di Robella, della chiesa dell’Orazione e Morte.

Per la torre di San Bartolomeo, nel 1926, si era intervenuto per consentire agli abitanti della parte est dell’abitato di leggere le ore, collocando *“un nuovo quadrante all’orologio...sul lato di levante”*. Fu poi soggetto ad altre migliorie: aggiunta *“di ruotismi angolari e ...di minuteria ai 4 quadranti”*. Ma nella primavera del 1969 fu riconosciuto *“macchina ... ultra centenaria e piuttosto usurata”* e si decise perciò la sua sostituzione con uno *“elettrico”*, posto in opera nel 1972.

Al campanile della chiesa dell’Orazione e Morte, sempre nel 1926, in presenza di un *“meccanismo... nel suo complesso ormai troppo logoro”* si provvide alla *“sostituzione dell’impianto”*. Poi nel 1972 vi fu anche qui un intervento radicale, non rimandabile nei confronti di un orologio obsoleto, che costringeva il sagrestano a scalare la sommità della torre ogni 4 giorni allo scopo di ricaricare il meccanismo a molle ed il Comune a pagare un’indennità per tale impegno (lire 74 annue nel 1934, salite a 500 nel 1946 e poi a lire 10.000 nel 1964). Anche qui il nuovo orologio posto in opera era elettrico.

Alla Robella, infine, si era provveduto a riparazioni sommarie nel 1958 e 1962; e a migliorie nel 1960 (illuminazione dei due quadranti). Ma, accertato nel 1973 che l’orologio era troppo vecchio ed impreciso e che mancavano pezzi di ricambio, si provvide alla sua sostituzione, provvedendone uno elettrico e completamente automatico.

La larga diffusione degli orologi da polso, divenuti veri e propri beni di consumo, ha ridotto l’importanza vitale che un tempo avevano gli orologi pubblici. Tuttavia la loro presenza sui campanili di Trino costituisce un arredo indispensabile ed è facile presumere che là rimarranno in eterno.

Il controllo della giornata di lavoro: due esempi

Se, oggi, la scansione del tempo, specie nell'ambito lavorativo, è da considerarsi una dimensione organizzativa quasi del tutto naturale, occorre invece ricordare che, nel passato, è stata oggetto di complesse rivendicazioni e faticose acquisizioni sociali.

“*Otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore per dormire*” era uno slogan che pare fosse già usato in Australia nel 1855, ancor prima di diventare, nel 1901, la piattaforma sindacale dei braccianti agricoli vercellesi. Le famose “*tre otto*”, conquistate per la prima volta in Europa proprio dalle mondine vercellesi il 1° giugno 1906, consistevano appunto in “*8 ore di lavoro, 8 ore per il riposo e 8 ore per l'istruzione e lo svago*”.

Le “*otto ore giornaliere*”, come è noto, ebbero poi alterne vicende politiche e trovarono una loro definitiva legittimazione giuridica, connessa ad una discreta applicazione contrattuale per tutte le categorie, solo con il R.D.L. 15 marzo 1923 n. 692.

Ma come veniva controllato, agli albori del XX secolo, il tempo di lavoro in risaia, l'inizio e la fine delle otto ore?

I braccianti agricoli non potevano certo permettersi il lusso di possedere un orologio da tasca (tanto meno da polso) e portarselo appresso in risaia. Si regolavano, normalmente, con il “*campanone*” parrocchiale che scandiva le ore della giornata, oltre ai segnali per le sacre funzioni religiose, gli incendi e le calamità in genere. Il “*campanone*” era l'unico strumento sonoro di misurazione del tempo che riusciva a far sentire la propria voce sia in città sia nelle campagne circostanti.

Questa possibilità di propagazione acustica non deve peraltro stupire se pensiamo ad una comunità contadina, come quella trinese agli inizi del '900, nella quale la presenza delle automobili era pressoché inesistente ed il traffico urbano (ed extra urbano) era determinato dal tranquillo viavai delle persone, dallo sporadico movimento delle poche biciclette e dei carri trainati dai cavalli, dal lento calpestio di animali bipedi e quadrupedi. In tale dimensione paesaggistica (priva di commercio ed industria) la rumorosità ambientale era così bassa che il clima sonoro naturale consentiva il nitido ascolto delle campane locali anche a distanze considerevoli dove, appunto, si trovavano i fondi agricoli ubicati per lo più oltre il perimetro cittadino. Il tutto inserito in un vasto reticolo territoriale dove i paesi confinanti concorrevano, ciascuno con il proprio “*campanone*”, ad una involontaria quanto coordinata ed efficace percezione acustica collettiva e diffusa della scansione oraria giornaliera.

In questi campi, in queste risaie chi deteneva però il diretto controllo orario del tempo era solo il padrone che, orologio alla mano, non di rado rubacchiava qualche minuto di lavoro in più ai braccianti, specie quando il vento soffiava in modo tale da far svanire il suono del “*campanone*”. Ma le mondine, pur

sprovviste di orologio, sapevano comunque difendersi bene dai trucchetti padronali perché, per conoscere l'ora esatta, si orientavano sulla posizione del sole attraverso l'angolazione della sua ombra rispetto a qualche albero, in genere salice o pioppo, che costeggiava la risaia (la pianta, in pratica, funzionava come lo "gnomone" cioè l'asta la cui ombra indica l'ora nella meridiana). Naturalmente nelle giornate nuvolose tutto tornava a complicarsi....

I nostri canti popolari-dialettali hanno celebrato questi particolari momenti di vita contadina e i testi come "L'orologio" (di autore anonimo) e "L'è 'nco 'nca 'cheu" [non è cinese ma trinese e significa: "è finita anche oggi" (la giornata di lavoro)], scritta e musicata da Francesco Saettone, ne sono una testimonianza eloquente.

Nel primo canto, che in certi momenti, quasi per sfida, veniva intonato in presenza del padrone, si ritmava "L'orologio, l'orologio, l'orologio per favore chi lo tiene, ah! se va bene, ah! se va bene; vorrei saper, vorrei saper che ora è!"; aggiungendo altresì che se, a seguito del suono del "campanone", il padrone non decretava la fine del lavoro i braccianti, per protesta, avrebbero estirpato le pianticelle di riso anziché l'erba infestante ("iè sunà trè bot al pais, lasùma l'èrba, rancuma 'l ris" traduzione: "sono suonate le tre al paese, lasciamo l'erba, togliamo il riso").

Nel secondo canto si denunciava invece esplicitamente che l'orologio del padrone aveva sempre qualche problema di "affaticamento" nel meccanismo del bilanciere o della molla motrice o della ruota di minuteria, tanto da portare lo stesso orologio ad essere spesso "in ritardo", specie in prossimità dell'ora esatta di fine lavoro in risaia; poi però la stentorea voce del "campanone" cittadino irrompeva nell'aria e ristabiliva il tempo giusto, con evidente disappunto del padrone ["La mustra dal padröñ l'è sù 'd cadéna... e al nost bèl campanön as sént sunà: stavira l'è 'l padröñ cul cal barbota..." traduzione: "l'orologio del padrone è giù di catena (probabile difetto nella molla motrice)... il nostro bel campanone si sente suonare: questa volta è il padrone che protesta"].

Anche in fabbrica le rivendicazioni contrattuali cercavano, frequentemente, di "ripensare il tempo" nell'organizzazione del lavoro. In realtà tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900 il controllo del tempo in fabbrica assumeva anch'esso connotati conflittuali poiché le macchine, seguendo il ritmo dell'orologio, dettavano un'organizzazione del lavoro così dettagliata (tayloristica) che, per le maestranze, era solo finalizzata alla massimizzazione del profitto e dell'efficienza.

In Italia la resistenza degli operai a ciò che definivano "regime" di fabbrica fordista si manifestò a Torino nella primavera del 1920 in quello che venne chiamato "sciopero delle lancette".

Dalle ore 24 del 20 marzo 1920 era stata infatti introdotta l'ora legale (che in Italia cominciò ad adottarsi dal 1916) ma i commissari di reparto delle Industrie Meccaniche, una dipendenza della Fiat, chiesero che l'orario di lavoro continuasse a correre secondo l'ora solare; e insistettero perché anche le lancette del grande orologio di fabbrica segnassero la vecchia ora. Per tutta risposta la commissione interna fu licenziata in blocco. Seguì uno sciopero di protesta al quale subito, per solidarietà, tutti i metallurgici torinesi si associarono occupando le fabbriche. Gruppi di operai diedero vita ai primi esperimenti dei "Consigli di fabbrica" che però gli industriali non riconobbero decretando la serrata e chiedendo l'intervento delle truppe all'interno delle fabbriche stesse. Dalla Fiat e da Torino, dove sorse il conflitto, lo sciopero si estese a tutto il Piemonte (Trino compresa).

Fu uno di quei momenti storici sui quali Shakspeare avrebbe fatto dire ad Amleto: *"Il tempo è uscito dai cardini. Dannata sorte essere nato per rimetterlo in sesto"*.

Maggio 2007